

Il ministero della consolazione

Spunti per la «lectio»

(2 Cor 1,3-7)

La consolazione è non solo possibile, ma necessaria: «il non volerla è un peccato contro lo Spirito santo, contro l'amore di Dio e la sua Provvidenza. Equivale infatti a rimproverare Dio di averci fatto nascere nel tempo sbagliato, di permettere per la sua Chiesa prove insopportabili, di essersi dimenticato di noi, del nostro mondo occidentale, di lasciare che tutto vada alla deriva (*o.c.*, 511-512). Così il card. Martini rispetto all'autoconsolazione per opera di Dio. Ma in un certo senso – e a maggior ragione – il giudizio tiene per l'eteroconsolazione, cioè per il ministero della consolazione che ogni cristiano è chiamato ad esercitare nei riguardi di ogni fratello nella fede e/o nell'umanità.

Prendendo in considerazione 2Cor 1,3-7 il card. Martini (*o.c.*, 504), dopo aver rilevato che nel brano il termine «consolazione» compare 10 volte e i termini contrari 7 volte, conclude: «la situazione numerica suggerisce che c'è e ci deve essere una prevalenza della consolazione sulle tensioni e sui patimenti: dieci su sette».

A. DATI

Parakaléo e paramythéomai. Questi i verbi quasi esclusivi usati dalla bibbia greca (Nuovo Testamento e libri greci dell'Antico Testamento) per indicare quanto è oggetto della nostra riflessione, cioè l'atto e l'atteggiamento del «consolare». Essi significano: consolare, esortare, rasserenare, rincuorare, sostenere, esprimere cordoglio, incoraggiare, assicurare, parlare gentilmente, chiedere, supplicare, e simili.

1. Il mondo extrabiblico

- a) **Fondamento.** La sofferenza umana di qualsiasi genere è un male.
- b) **Fine.** Dal momento che è impossibile superare completamente la sofferenza, lo scopo del consolare è almeno quello di ottenere che il sofferente reprima o attenni i segni del proprio dolore (pianto, lamenti, ...) (Plutarco).
- c) **Oggetto.** Quanti sono nel dolore per la morte di un proprio caro. Morenti. Anziani. Esiliati. Coloro che subiscono ingiustizie. I colpiti da varie sventure (cecità, sconfitta, distruzione della patria, schiavitù, ecc.). Insomma: ogni uomo, qualunque sia il motivo della sua sofferenza, è oggetto dell'«officium consolandi» (Cicerone, *Tusc.* 3,76).
- d) **Soggetto.** Esiste una vera e propria «ars consolandi», esercitata da varie persone e a diversi livelli. Il filosofo (Plutarco, Eschine). Il poeta. (Ad entrambi si danno lauti compensi «ad hoc»). Il morente, mediante il suo discorso di commiato (Plutarco, Tacito). Il defunto che «parla ancora» (*adhuc loquitur*) attraverso scritti, poesie, epitafi. Lo stesso sofferente, mediante l'autoconsolazione (Apollonio di Tiana, Seneca, Plutarco, Stazio, Boezio [*De consolatione philosophiae*], Senofonte, Luciano, Cicerone).
- e) **Mezzo.** Visita di condoglianza. Parole. Lamenti. Lettere consolatorie (Cicerone, Seneca, Apollonio di Tiana, Giuliano, Gerolamo, Platone). Casa di consolazione (specie di clinica) (Plutarco, Clemente Al., Antifonte). Considerazioni filosofiche. Vino (Teofrasto). Musica (Orazio). Enigmi (Apollonio). Favole, ad imitazione della madre o della nutrice che le racconta al bambino per farne cessare il pianto. Bugie (Euripide, Plutarco). Formule magiche (Platone). Riti misterici, in quanto rafforzano la convinzione circa l'immortalità dell'anima (Pindaro, Platone, Plutarco).
- f) **Modo.** I motivi di consolazione sono i più disparati: banali, di saggezza popolare, di profonda elucubrazione teorica. In genere vale il principio del «carpe diem» (Orazio, *Odi* 1,11,8). Altre espressioni oraziane: «Dona praesentis cape laetus horae» (2,8,27); «Vitae summae brevis spes vetat inchoare longam» (4,4,15); «immortalia ne speres, monet annus et alium / quae rapit hora diem» (4,4,7s.). Il contesto prossimo di senso compiuto del «carpe diem» è il seguente: «Dum loquimur, fugerit invida / aetas: carpe diem, quam minimum / credula postero». Ma il motivo è caro anche a Ovidio (*Tristia*, 4,4,83: «Utere temporibus»), a Seneca (*De brevitate vitae*, 9,1: «Protinus vive» = vivi senza incertezze), a Persio

(5,151: «Carpamus dulcia»), a Plinio il Giovane, a Tibullo, a Propertio. Cfr. anche, di Lorenzo il Magnifico, il ritornello del canto carnascialesco *Bacco e Arianna*: «Come è bella giovinezza / che si fugge tuttavia / chi vuol esser lieto, sia / di doman non v'è certezza»). Cfr. Tosi R., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, BOR, Milano 1992, p. 272-273, n.577.

La morte pone fine a ogni dolore: «non ero, fui; ero, non sono» (epigr. greco).

La considerazione della felicità di cui si è goduto. Per chi è vissuto a lungo, il pensiero della lunga vita (Seneca). Le virtù esercitate nel corso dell'esistenza (Seneca). I figli che restano e che sono un grande valore. La caducità del cosmo (Seneca). L'inevitabilità della morte anche per i re e i figli degli dèi (Cicerone, Apollonio). L'immortalità dell'anima (Seneca, Antol. Palatina). Il fatto che si lascia un mondo malvagio e una valle di lacrime [sic]. (Plutarco, Seneca). L'essere la sofferenza in questa vita condizione della felicità piena nell'aldilà (Seneca). La prospettiva di vivere nell'aldilà in compagnia dei propri cari (Seneca). Il pensiero che sono gli dèi a volere la morte e, d'altro canto, la consolazione di sapere che essi non lasciano né lasceranno solo chi si pone sotto la loro protezione (Seneca, Giuliano). Tuttavia va rilevato che per l'antichità classica la vita dopo la morte resta soltanto una consolante ipotesi: «per i mortali la cosa migliore di tutti è non nascere; per quelli però che sono già nati è di morire il più presto possibile» (Teognide).

Anche i simboli funerari sono sintomatici: lampada spenta, colonna spezzata, rosa appassita e piegata, clessidra alata, genio piangente, ecc.

g) Tempo. Ogni volta che se ne presenti l'opportunità.

h) Luogo. Case di consolazione. Riti misterici. Dovunque si possano intessere rapporti interpersonali atti allo scopo.

2. L'Antico Testamento.

a) Fondamento. Jhwh, alla cui immagine e secondo la cui somiglianza l'uomo e la donna sono creati, è consolatore del suo popolo come tale e dei singoli che ad esso appartengono.

b) Fine. L'uomo deve stare bene. Il soffrire nasconde il suo essere ad immagine di Dio, in particolare lo nasconde il peccato. Di conseguenza consolarlo significa esortarlo al pentimento e alla conversione. In questo senso i profeti dell'Antico Testamento problematizzano la tendenza a istituzionalizzare l'alleanza e interiorizzano l'alleanza stessa evidenziandone le necessarie implicazioni morali.

c) Oggetto. Ogni uomo nel dolore: a motivo della morte di una persona cara, per la malattia, la solitudine, la persecuzione, il «tedium vitae» (Sir.), la perdita di beni materiali, il tradimento sponsale o amicale, la deportazione, l'esilio, il peso del peccato, e così via. A volte la sofferenza è tanto intensa, che ogni conforto umano viene rifiutato da chi soffre (Is 22,4; Gen 37,55; Ger 31,15).

d) Soggetto. I familiari. Gli amici (Gb 2,11; Gen 37,35). Gli estranei (2Sam 10,2). La parola di Dio proclamata (Sal 118,50.52.76.82). La parola di Dio scritta (2Macc 15,9). La sapienza (Sap 8,9). Specialmente i profeti sono mediatori di consolazione; consolare è la loro opera più nobile (Sir 48,24; 49,10); essi sono contemporaneamente giudici e consolatori: talvolta queste funzioni occupano due diversi periodi della loro attività (es. Ez 4-24 e Ez 33-48), tal'altra vengono esercitate simultaneamente (es. Ger 31,18-20; Is 43,22-28). Il più grande consolatore al posto di Jhwh è il suo Servo (Is 61,2). Ma il consolatore per eccellenza e senza confronti è Jhwh stesso. Solo lui sa donare la «vera consolazione» (Is 57,18), rispetto alla quale ogni altra consolazione si rivela «vana» (matáia paráklesis: Is 28,29; cfr Zac 10,2; Gb 21,34). Senza Dio l'uomo, il popolo e l'umanità intera restano inconsolati e inconsolabili. Consolare è il suo *mestiere* (Sal 23,4; 71,21; 86,17; 94,19; 119; Is 54,11ss; 51,12.19ss; Ez 14,23; Sal 125,1). Attraverso il profeta, Jhwh promette la consolazione perfetta: Is 40,11ss (libro della consolazione d'Israele). Egli consola come un pastore (Is 40,11; Ger 38,9) e come una madre che consola i propri figli sulle ginocchia (Is 66,11-13). Dio è capace di consolare anche chi si trova nello sconforto più cupo (Lam 1,2.9.16.21; 2,13; Is 22,4; Qoh 4,1; Sal 69,21; 77,3). Talora l'irriducibilità della disperazione rappresenta il giudizio che egli pronuncia fin d'ora (Is 51,9; Nah 3,7) e pronuncerà irrevocabilmente alla fine del tempo (Sap 3,18). Consolatore può essere anche lo stesso sofferente (autoconsolazione): Sir 30,23; 38,17-23; 30,21ss.

e) Mezzo. Visita di condoglianza (Gen 37,35; Gb 2,11; 42,11). Le parole di conforto restano il mezzo più diffuso. Offerta di pane e di vino: Ger 16,5,7; cfr Nee 9,15; Sap 16,20; Es 16,4; Sal 78,24; 105,40 (il pane è simbolo della manna donata da Jhwh nel deserto). Offerta di vino (Gen 5,9): il vino aiuta a dimenticare pene e affanni (Prov 31,6-7; l'interpretazione del nome «Noè» come «consolatore» allude appunto alla

vigna che egli piantò nel campo maledetto a causa di Adamo), rallegra il cuore degli dèi e degli uomini (Sal 105,15) ed è segno della benedizione divina (Gen 27,28.37; Gioe 2,23-24). Stracciarsi le vesti e cospargersi il capo di polvere (Gb 2,12). Pianto (solidale) di chi consola (Gb 2,12). Talvolta la consolazione viene offerta in modo indiscreto e perciò come tale rifiutata (Gb 16,2-4; 21,34).

- f) Modo.** I motivi di consolazione sono difficilmente definibili e, comunque, tutti riconducibili al fatto che Jhwh è consolatore: «io, io sono il tuo consolatore» (Is 51,12); «colui che ti ha dato un nome ti consolerà» (Bar 4,30). Se è Dio a consolare e se vuole che noi consoliamo, significa che consolare è un valore, è possibile, è doveroso. Nei libri veterotestamentari più recenti, che pensano già chiaramente in termini di retribuzione individuale ultraterrena, il consolare viene descritto come anticipata parziale realizzazione della consolazione escatologica.
- g) Tempo.** Ogni volta che è necessario, in funzione del bisogno che l'altro ha di essere consolato.
- h) Luogo.** Non sono indicati precisi luoghi: si deve consolare dovunque sia possibile. Tuttavia il culto comunitario e la preghiera individuale nel tempio o nella sinagoga rimangono i luoghi – per così dire – privilegiati per fruire della consolazione di Jhwh.

Sintetizzando:

- ⇒ Vero consolatore sotto ogni profilo è Dio.
⇒ Egli si serve di mediatori da lui scelti, soprattutto dei profeti.
⇒ La consolazione piena è conseguibile solo nel futuro escatologico.

3. Il giudaismo palestinese ed ellenistico.

- a) Fondamento.** Lo stesso dell'Antico Testamento. Consolare è un obbligo morale.
- b) Fine.** Lo stesso dell'Antico Testamento.
- c) Oggetto.** Esempi adottati: chi subisce la perdita di un parente prossimo; il maestro cui è morto un discepolo (non, invece, il padrone al quale sia morto uno schiavo); chi ha una sofferenza travagliata. (Ciò suppone che possa darsi anche una sofferenza vissuta serenamente). Insomma, ogni uomo anche se pagano: la sofferenza – quale che ne sia l'origine – è titolo sufficiente di consolazione (il che è tutto dire per gli Ebrei dell'epoca).
- d) Soggetto.** I parenti prossimi. I discepoli. I colleghi. I vicini. Nel caso della morte di un notevole, i cittadini più famosi e/o tutto il popolo. Il sofferente stesso (autoconsolazione), con la motivazione secondo cui solo chi è consolato può a sua volta consolare.
Di più: l'autoconsolazione costituisce l'ideale perseguito dal Giudaismo sia palestinese che ellenistico. Il massimo consolatore resta sempre e comunque Dio, «il Signore delle consolazioni». Mediatori di consolazione sono le promesse divine, i profeti, gli angeli, il Messia.
- e) Mezzo.** Visita di conforto. Preghiera fatta ad alta voce nella casa del defunto con queste parole: «Fratelli, il Signore delle consolazioni vi conforti! Sia lodato il consolatore degli afflitti!». E le persone in lutto rispondono: «Fratelli, il Signore delle beneficenze vi ricompensi per la vostra buona opera! Lode a te, remuneratore delle buone azioni!». I consolatori si trattengono il più a lungo possibile con le persone in lutto, le accompagnano quando escono di casa, si lamentano e piangono con loro, per sette giorni (cfr. Gv 11, 19.31.36-37.39.41.42.44). Lo scopo è evidente: non lasciar solo l'altro che sta soffrendo.
- f) Modo.** I motivi di consolazione sono in parte comuni a quelli del mondo pagano, in parte propri.
* *Comuni.* La morte colpisce tutti. La vita è un continuo alternarsi di gioie e di dolori. Anche dopo una perdita dolorosa rimane sempre qualche cosa di buono. Il proprio dolore pare sempre il più grande. La vicinanza di chi consola consente di non sentirsi soli mentre si soffre. Rispetto all'eternità non c'è differenza tra una vita lunga e una vita breve. Il morire giovani risparmia da ulteriori dolori. La morte di un vecchio è «come una fiamma che ha bruciato fino in fondo», «come un frutto maturo che cade dall'albero». La morte è soltanto la penultima parola: l'ultima è la vita nella patria del cielo. Con la morte si perde il caduco per guadagnare l'eterno. In presenza della sofferenza l'ideale è mantenere – da parte di chi la subisce – quell'«aurea mediocritas» tra *páthos* e *apátheia*, tra coinvolgimento emotivo e indifferenza.
* *Propri.* Rispetto all'Antico Testamento, più marcata è l'idea che la sofferenza è giudizio o espiazione. Ma è Dio stesso il consolatore e perciò la consolazione che da lui proviene è infallibilmente efficace.
- g) Tempo.** In qualunque circostanza se ne riveli il bisogno.

h) Luogo. In casa (v. lettera “e”) e dovunque risulti conveniente.

Sintetizzando: il consolare assume nel Giudaismo caratteri sostanzialmente identici a quelli dell’Antico Testamento, con in più una connotazione tendenzialmente legalistica e casuistica.

4. Il Nuovo Testamento.

Consideriamo i verbi *parakaléo* e *paramythéomai* (e i sostantivi *paráklesis*, *paramythía* e *paramýthion*) esclusivamente nei passi neotestamentari in cui essi significano consolare, confortare, incoraggiare (e affini). Inoltre li assumiamo come fossero sinonimi, benché *paramythéomai* designi sempre la consolazione storica, terrena, presente, e mai la consolazione escatologica. Usando un’analogia geometrica, si potrebbe dire che la consolazione è un’ellisse i cui due fuochi coincidono con le seguenti verità:

a) il consolatore è Dio;

b) la consolazione è adeguatamente contenuta ed espressa in un solo nome: Gesù Cristo; precisamente il Padre e il Cristo sono consolatori nello Spirito santo.

a) Fondamento. È doveroso consolare perché il Padre è consolatore; perché Gesù è consolatore; perché lo Spirito è il paraclito, cioè l’aiuto, il soccorritore, l’intercessore, il consigliere, il difensore (la traduzione «consolatore» riferita allo Spirito non sembra filologicamente esatta; «paraclito» significa propriamente «colui che è chiamato accanto» [= *ad-vocatus* latino] per difendere, «avvocato difensore»); perché l’apostolo Paolo vive il ministero della consolazione. Consolazione e salvezza risultano praticamente sinonimi (cfr. Is 12,1-2): Dio è amore salvifico e quindi consolatore.

b) Fine. Pregustare la salvezza totale e irreversibile (Mt 5,4). Far comprendere nella fede che il senso pieno della vita è la comunione con Dio – Padre e Cristo e Spirito –, la quale è fin d’ora presente, ma che si manifesterà in ogni sua dimensione soltanto dopo la morte.

c) Oggetto.

⇒ I fratelli di fede che si trovano: nella tentazione o nel dubbio (Eb 6,18), nello scoraggiamento (Eb 12,4; 1Tess 5,14), nella disperazione (Rom 15,4; 2Tess 2,16-17), nell’impazienza (Rom 15,5), nelle difficoltà di questa vita (Col 2,2; 4,8; Ef 6,22; Filem 7; Mt 5,4; Lc 16,25; 2Tess 2,16), nelle distrette e afflizioni (1Tess 3,7), nell’offesa subita (2Cor 2,7), nel lutto (Gv 11,19.31.33; Mc 5,38; Lc 7,12).

⇒ Ogni uomo che soffre (Rom 12,5b; Col 1,28): malato o prigioniero (Mt 25,36.43), orfano o vedova (Giac 1,27), nel dolore per la morte di una persona cara (1Tess 4,18), l’apostolo Paolo costretto all’inattività (Col 4,11): insomma ogni persona che versi «in ogni genere di afflizioni» (2Cor 1,4).

d) Soggetto. Il Padre è il consolatore vero sotto ogni profilo. Egli è il «Dio di ogni consolazione» (2Cor 1,3-4; Rom 15,5). In paradiso la sua consolazione, che si attua già adesso (2Cor 7,6.13), sarà «eterna» (Ap 21,3-5; 2Tess 2,16; Mt 5,4). Consolatore è anche Gesù, in quanto mediante lui il Padre realizza la redenzione (cfr. 2Tess 2,16-17; Lc 7,13; Mc 5,36; Lc 8,50; Gv 11,23.25; Fil 2,1; 2Cor 1,5). In subordine al Padre e al Cristo e sotto l’influsso peculiare dello Spirito, consolatore è l’apostolo Paolo (Col 2,2; 4,8; 2Tess 2,11-12; Col 1,28; At 20,20). Consolatori sono, inoltre, la comunità cristiana in quanto tale (2Cor 1,5-7), ogni cristiano (2Cor 2,7; 1Tess 5,14; Fil 2,1) e chi ha il carisma della profezia (1Cor 14,3).

e) Mezzo. La Parola scritta (Rom 15,4). Le parole dette (1Tess 4,18; 2Tess 2,17). Le buone opere (2Tess 2,17). La notizia della fede dei fratelli (1Tess 3,7) Il ricordo affettuoso da parte dei cristiani e il loro desiderio di incontrare la persona sofferente (2Tim 1,3-4). La reciprocità della consolazione (2Cor 1,5-7; Fil 2,1). L’arrivo di un amico (2Cor 7,6). La liberazione da un pericolo mortale (2Cor 1,8-11). Le lettere di consolazione (prima parte di 2Cor; ultima parte di Mt 28). La risurrezione di un morto (At 20,12). L’unzione dei malati (Giac 5,13-16; Mt 8,16-17; 10,1; Mc 6,3).

f) Modo. La consolazione s’identifica con Gesù Cristo, vangelo per gli uomini. Anche la consolazione del Padre e il conforto dello Spirito sono legati al Cristo, risurrezione e vita (Gv 11,24-25). In lui è già presente una sovrabbondante consolazione, addirittura nelle persecuzioni che i credenti sono chiamati ad affrontare per suo amore. Amare Gesù significa, infatti, partecipare alla sua passione (2Cor 1,5), così che tale certezza abilita il cristiano al ministero della consolazione, in attesa della partecipazione completa alla sua gloria eterna (1Pt 4,13; 2Cor 4,17).

g) Tempo. È necessario sempre lasciarsi consolare dal Padre e da Cristo mediante «l’altro Paraclito che resta con noi per sempre» (Gv 14,16), e consolare volta per volta chiunque ne abbia bisogno.

h) Luogo. Nessuna indicazione.

Conclusioni del Nuovo Testamento.

1. La consolazione è dono divino «già» presente, ma «non ancora» compiutamente realizzato. In tal senso il cristiano è fin d'ora consolato e lo sarà perfettamente nell'eternità.

Ne consegue che egli:

- ⇒ rifugge dall'attivismo auto ed eteroconsolatorio, perché la consolazione è dono da accogliere prima che compito da svolgere;
- ⇒ evita il fatalismo, poiché la consolazione è possibile, reale, anzi già donata in Cristo Gesù;
- ⇒ respinge il perfezionismo, dal momento che la consolazione *hic et nunc* non è né può svilupparsi in tutti i suoi aspetti e conseguenze.

2. La consolazione è compito umano. Nell'attesa della parusia del Cristo consolatore, il cristiano impegna la propria libertà lasciandosi consolare da Dio e consolando gli uomini; in quest'ultimo senso il cristiano è propriamente consolatore.

Ne deriva:

- ⇒ la prima attività consolatoria del discepolo di Cristo va nel senso della passività, cioè della recezione della consolazione divina;
- ⇒ il suo consolare si pone come dovere di carità *reciproca* nei confronti dei membri della stessa comunità cristiana e, nei riguardi di ogni altro fratello in umanità, come dovere di carità *gratuita* e tendenzialmente *incondizionata*.

3. Il lasciarsi consolare del cristiano si attua sia mediante la preghiera al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito, sia attraverso la consolazione donatagli dai fratelli di fede e da lui umilmente accolta.

Ne discende:

- ⇒ la preghiera di autoconsolazione è un dovere che esprime il mistero del Dio consolatore;
- ⇒ il lasciarsi consolare dal fratello di fede è un *quasi-diritto* derivante dalla comune fede, vissuta nella Chiesa quale luogo in cui il Dio consolatore vuole rivelarsi storicamente.

4. Il consolare gli altri è interpretabile come misteriosa e reale «collaborazione» (1Cor 3,9; 2Cor 6,1; 1Tess 3,2; 2Cor 1,24; Col 4,11; 1Cor 16,16; 3Gv 8; Mc 16,20) con il «Padre di ogni consolazione». Di conseguenza, il consolare va vissuto come segno umano della salvezza, che si realizza nella cooperazione – ovviamente non paritetica – tra l'agire di Dio (grazia) e l'agire dell'uomo (libertà).

5. Poiché la vera e sovrabbondante consolazione divina è preminente rispetto a quella umana, preminenti sono anche – rispetto al cristiano stesso – il suo lasciarsi consolare da Dio e – verso gli altri uomini – il suo farsi immagine della consolazione divina, cioè il manifestarla e renderla presente nello spazio e nel tempo (cfr. Gv 1,29; 3,28-30).

Oltre al già affermato dovere di lasciarsi consolare da Dio, consegue il dovere di consolare gli altri «evangelizzando», ossia agendo in modo tale da *rinvviare* la persona così consolata a Colui che è la sorgente imprincipiata e inesauribile di ogni consolazione.

B. RIFLESSIONI

I. La consolazione radicale: Gesù crocifisso.

«Consolazione» si è detto. Ma si potrebbe chiamare anche «cura», nel senso heideggeriano dell'«aver cura». Heidegger denomina cura (*Sorge*) l'essere dell'Esserci (*Dasein*), ove l'Esserci è la realtà umana; e distingue la forma che prende la cura nei rapporti con gli altri denominandola «aver cura» (*fürsorgen*) dalla forma che prende la cura nei rapporti con le cose («prendersi cura», *besorgen*).

1. L'ideale di Gesù non è la croce, ma *l'ubbidienza* al Padre: ubbidienza che implica il soffrire e il morire ma, lungi dall'esaurirsi in essi, termina alla vita, alla felicità, alla gloria.

In altri termini, *fine* è *l'amore* che nasce dalla *fede* nel Padre; il dolore rimane un valore se e nella misura in cui esprime e alimenta la dedizione personale nell'amore.

2. *Gesù crocifisso* costituisce la parola per antonomasia appropriata ad ogni umano dolore, il nome che si deve dare a qualsiasi sofferenza. Sotto questo preciso profilo, Gesù non è *un* caso di sofferenza, ma *il* caso paradigmatico, normativo, l'essenziale e irrinunciabile evento rispetto al quale ogni dolore trova senso. Giacché Cristo è il centro, non un punto qualsiasi del cerchio (cfr. Col 1,15-17; Ef 1; 1Cor 8,6; Ebr. 1,1-2; Gv 1; ecc.). Egli è il senso, l'unico senso compiuto, del dolore dell'uomo.

3. Nel reperimento di tale senso si frappongono diversi ostacoli:

- a) il *titanismo*, per cui penso di realizzarmi nella lotta eroica, parossistica contro il dolore. Eppure Gesù ebbe paura del dolore;
- b) la *rassegnazione*, per la quale subisco passivamente o affermando che il dolore è in radice illusione, o sopprimendone la consapevolezza. Eppure Gesù non subisce, bensì sceglie liberamente e affronta il dolore;
- c) la *rivolta*, per cui mi ribello a Dio, lo cito in tribunale, lo accuso. Eppure Gesù si lamenta, ma senza accusare il Padre;
- d) la *disperazione*, per la quale perdo la speranza e nego qualsiasi soluzione. Eppure Gesù non dispera, ma si abbandona con fiducia al Padre.

4. L'atteggiamento autentico del cristiano nella sofferenza è quello della «resistenza e resa», ove è la resa a comandare la resistenza.

- a) *Resa*. Mi arrendo non alla sofferenza, ma al Padre e al suo amore: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46; cfr. Sal 31,6). Mi abbandono a quel Padre che mi ama... da Dio, cioè a modo suo. Il suo infatti è amore reale, ma misterioso: e io non posso disporre del mistero, bensì devo lasciarmene abbracciare con speranza e pazienza. Mi arrendo al mistero, perché rinuncio alla pretesa di individuare esaustivamente le cause del dolore per ossessivamente dominarle. Tuttavia non rinuncio alla domanda di senso che il dolore solleva e cerco di intuire il convergere di ogni realtà – sofferenza compresa – verso un disegno di amore che mi precede e supera e avvolge.
- b) *Resistenza*. Persisto, resisto, persevero in questo affidamento, perché sono pur sempre nelle braccia del Padre. Paziente, aspetto, attendo il Padre. E con la forza dello Spirito paraclito faccio della mia sofferenza una «prestazione» (Frankl), un dono della mia persona sofferente a lui: non smetto di ascoltarlo e continuo a parlare con lui nella preghiera. Fino a saper fare di me stesso, visitato dalla sofferenza, un dono evangelizzante per gli altri, nel senso che proclamo il vangelo della salvezza mediante la mia testimonianza di fede incondizionata nel Padre. Realizzo la mia libertà scegliendo e decidendo così il mio rapporto con Dio e con gli uomini.

5. E il *dolore innocente*? Chi ne è il colpevole? Non Dio: mai è esistito un dio castigatore, vendicativo, persecutore, che fa soffrire. Certo, Dio è «giusto», ma tale giustizia coincide perfettamente con il suo amore misericordioso e benefico («Hai compassione di tutti perché tutto tu puoi»: Sap 11,23). Responsabile di questa sofferenza non è neppure, necessariamente, colui che soffre (cfr. Gb, *passim*; Gv 9,3; Lc 13,2-5). Il dolore è entrato nel mondo col peccato, nel senso che del dolore – che sarebbe probabilmente esistito anche se l'uomo non avesse peccato – l'uomo, dopo il peccato, dura enorme fatica a trovare il senso. Comunque, decisivo non è individuare caso per caso il colpevole (operazione per sé impossibile alle umane risorse e la cui correttezza è altamente problematica), bensì credere – mentre mi abbandono al Padre – al senso del vivere e del morire. Risolutivo è pormi *domande, le più radicali*: chi sono io? chi è Dio? che rapporto esiste tra me e lui, tra lui e me? Sono io sulla strada giusta? In questa prospettiva il dolore dovrebbe in linea di principio propiziare tali interrogativi o, quanto meno, non diventare pretesto per eluderli. Di più: assolutamente decisivo non è neppure il fatto che sia io ma che sia Dio a comprendere il senso della sofferenza. Proprio questo mi consente di abbandonarmi a lui: tu mi sei Padre, tu sei mistero; mi abbandono a te, fa' di me quello che vuoi.

6. L'atteggiamento di Gesù che patisce muore in croce mi insegna che:

- a) non posso teorizzare sul dolore, ma devo anzitutto viverlo: giacché «prima di essere vincitore per sempre della sofferenza e della morte, Gesù stesso le ha assunte pienamente nella sua vita umana» (Episcopato canadese, 522);
- b) sbaglierei se in nome dell'esperienza del dolore respingessi il Padre e il suo amore;
- c) il nome proprio che devo dare al mio dolore è «Gesù crocifisso» – l'«unico nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati»: At 4,12) –, perché – appunto – «per mezzo di lui, in lui e in vista di lui» tutto è stato creato (Col 1,15-17), come tutto in lui verrà «ricapitolato» (Ef 1,10);
- d) il dolore deve diventare **vangelo**, buona notizia, non solo per me che soffro, ma anche per ogni uomo sofferente. Perché il Crocifisso è il Risorto che non muore più (cfr. Rom 14,9; 1Tess 4,14; 1Pt 3,18; Ap 1,18; Lc 24,5 e par.; 7,25; ecc.), modello di resurrezione e vita per ogni uomo (Rom 8,18ss).

7. Gesù di Nazareth e l'uomo sofferente. Gesù si pone con tre atteggiamenti fondamentali nei confronti dell'uomo nella sofferenza:

- a) *parla*: Lc 6; Mt 5; Mt 9,18 e par.; 11,20-24; Lc 10,13-15; 13,2-5; Gv 5,14; 9,3. Egli afferma che la povertà è una condizione che favorisce l'accoglimento del Regno come dono e come vera ricchezza. Ai sofferenti Gesù promette non l'eliminazione del dolore, ma la consolazione: assicura ai bisognosi che «verranno

saziati», non che avranno pane; che «saranno consolati», non che saranno tolte le cause dell'afflizione. Promette consolazione insieme a sofferenza.

b) *agisce*: Mt 11,5-6; Lc 7,23; Mc 7,37; Mt 11,27-28; Lc 11,19-20; Lc 9,11; Mt 9,35; Mt 10,1-7; Lc 9,1-2; Lc 7,9;

c) *prega*: Mt 8,2; 8,6ss; 9,27, ecc.

Questi dati ulteriori confermano quanto sopra detto:

- * Gesù di Nazareth promette la consolazione piena, che inizia con la venuta del Regno in lui.
- * Egli guarisce, invitando contemporaneamente alla vera guarigione costituita dalla conversione al Regno; da questo punto di vista considera la sofferenza come un invito particolarmente pressante a ripudiare il vero male che è il peccato, inteso come intenzionale chiusura al Regno.
- * Egli nega il legame causa-effetto, nei casi concreti, tra peccati individuali e sofferenza, fermo restando il fatto che una sofferenza volutamente chiusa al Regno è contrassegnata dal peccato.

8. Conseguenze pratiche.

⇒ Meditare la passione di Gesù (vangeli, «via crucis»).

⇒ Lamentarmi con Gesù prima e più che con gli altri, giacché egli è «fons totius consolationis» (Litania del S. Cuore).

⇒ Lasciarmi consolare da Gesù nell'eucaristia quale sacramento che ripresenta il suo sacrificio. «Che la comunione con il Cristo sofferente divenga fra noi motivo di gioia e di consolazione, avviene perché il dolore di Dio corrisponde all'amore di Dio fondato nel dolore» (Kitamori, 112).

⇒ Offrire me sofferente a lui, «completando quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

⇒ Pormi le domande supreme circa il mio accoglimento del Regno (conversione).

⇒ *Cambiato quanto deve essere cambiato*, assumere questi stessi atteggiamenti nei confronti di ogni uomo sofferente: in particolare donare speranza («la speranza è il primo dono della consolazione ancor più dell'aumento di fede e di carità»: C.M. Martini).

II. La consolazione sacramentale: l'Unzione dei malati.

Il Nuovo Testamento adopera i verbi *aleipho* e *chrío* per designare l'atto di ungere.

I testi in cui compaiono sono pochi:

- Mc 6,17: unzione per tonificare il corpo in segno di gioia;
- Mt 26,7; Lc 7,38; Gv 11,2; 12,3; Lc 10,34: unzione come segno di omaggio reso a un ospite;
- Mc 6,13; Giac 5,14: unzione del malato per ottenergli salute (valore terapeutico) e liberarlo dal demonio (valore di esorcismo). Il brano relativo al *sacramento* dell'Unzione è soprattutto Giac 5,13-16.

1. Gesù, guarendo i malati durante la sua esistenza terrena, manifesta come già presente il *Regno* e offre la garanzia che la sua missione messianica, una volta portata a termine, arrecherà agli uomini una salvezza molto più grande e completa di quella di una temporanea salute fisica: la stessa vita divina destinata a durare per l'eternità.

2. Cristo dà pienezza di efficacia salvifica al segno terapeutico esteriore del sacramento dell'Unzione (unzione con olio e parole che invocano la guarigione spirituale e fisica del malato); in tale segno è lui stesso che fa visita al malato e agisce con la grazia dello Spirito santo, al fine di trasformare la malattia in esperienza positiva di salvezza.

3. Assistendo i malati, consolandoli e confortandoli con il sacramento dell'Unzione, la Chiesa prosegue l'opera di Gesù. Poiché il Regno annunciato e fattosi presente in lui dice assenza di dolore, la Chiesa, chinandosi amorevolmente sulle sofferenze dei suoi figli, testimonia la propria *fede nel Regno* che preme verso la piena attuazione.

4. Così la comunità dei credenti in Cristo è preoccupata di *non lasciare solo* il malato e di offrirgli il perdono di Dio. Essa viene incontro al desiderio di guarigione del malato, nei confronti del quale molto deve fare la scienza medica; ma moltissimo ritiene di dover fare anche la Chiesa, donandogli la compagnia, il conforto, l'aiuto, il senso della malattia (che – l'abbiamo visto – è la croce di Gesù), il coraggio necessario per superare la tentazione di sentirsi abbandonato da Dio e, dunque, aprendogli orizzonti di fiducia e di speranza.

5. Alcune conseguenze pratiche.

⇒ Celebrare più spesso questo sacramento quale «mezzo» di consolazione specificamente cristiana.

⇒ Invitare colui che è seriamente malato a chiedere il sacramento.

- ⇒ Vivere l'Unzione dei malati come continua provocazione a credere nella morte come tappa verso la risurrezione.
- ⇒ Allenarmi a fare della sofferenza un atto di libertà, conferendole quel senso che essa ha avuto per Gesù.
- ⇒ Riconoscere nel malato un dono da accogliere prima che un compito da assolvere, e tradurre tale convincimento in gesti concreti (cfr. l'«opera di misericordia» del «visitare»: in greco *episképtomai* [cfr. Mt 25,35-36.42-43; Giac 1,27; At 15,36; Eb 12,14-15; 1Pt 5,2; At 7,23; Eb 2,6; Lc 7;16; 1,68.78; At 15,14], che implica sempre l'«aver cura»); la fede infatti ritiene che il malato non debba essere soltanto oggetto, ma anche soggetto di cura-consolazione, dal momento che ogni comunicazione interpersonale è sempre ad un tempo un dare-ricevere bilaterale e reciproco.
- ⇒ Trovare i modi più rispettosi e adeguati per intervenire là dove vi sono malati o famiglie «lontani» dalla fede o indifferenti.

III. La consolazione orante: l'intercessione.

Il Nuovo Testamento adopera cinque verbi per indicare l'atteggiamento e l'atto dell'intercedere.

- a) *Entyncháno* e *yperentuncháno* = difendere, intercedere, implorare (Rom 8,26-27.34; Eb 7,25).
- b) *Synantilambáno* = dare una mano, venire in soccorso, venire in aiuto: in senso materiale (Lc 10,40) o in senso spirituale-morale (Rom 8,26).
- c) *Déomai* = pregare, chiedere, impetrare (Lc 15,12; 9,38; 8,28; 2Cor 5,20; 10,2; Gal 4,12; Lc 22,32; Rom 1,10; 1Tess 3,10; At 4,31; Rom 10,1; Lc 5,33; Fil 1,4; 1Tim 2,1; At 10,2; Lc 2,37; 1Tim 5,5).
- d) *Proseúchomai* = pregare, pregare domandando, intercedere (Giac 5,17; Col 1,3; 2Tess 1,11; At 6,4; Ef 6,18; Col 4,2; Lc 26,45; Filem 4; Rom 1,10; Lc 5,33; 1,13; At 10,31; 1Tim 2,1).

Particolare attenzione meritano i vv 26-27.34 di Rom 8, in cui i verbi suddetti (ad eccezione di *déomai*) tornano più volte.

w. 26-27. Lo Spirito santo geme con noi, ci sgrava di una fatica, geme in qualche misura al posto nostro e a nostro favore. Infatti non sappiamo esattamente che cosa sia buono chiedere per noi stessi, ossia ciò che corrisponde alla volontà del Padre nei nostri confronti. Questo pregare dello Spirito in noi e per noi è il soccorso, l'aiuto, il conforto che egli dà alla nostra debolezza. Egli mescola – per così dire – i suoi gemiti ai nostri rendendoli efficaci, nel senso che chiede l'essenziale per noi al Padre e così si fa da lui ascoltare («cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia»: Mt 6,33): il suo è un gemito levato da Dio a Dio dentro di noi e per noi. Lo Spirito partecipa, condivide, si fa solidale con la nostra debolezza, si fa carico di noi, «ha cura» di noi deboli facendosi debole con noi. E così la nostra preghiera, di per sé fragile e incerta, diventa forte e sicura e viene esaudita.

v. 34. Cristo risorto, «alla destra del Padre», continua ad essere «per» (*ypér*) noi e anch'egli intercede per noi mediante lo Spirito, nei modi delineati dai vv. 26-27.

1. L'intercessione, dunque, è *iniziativa di Dio*, non mia: precisamente di Cristo e dello (oppure: mediante lo) Spirito. È dono prima che compito: il compito consiste nel permettere al dono di agire; l'attività dell'intercedere è... passività, recettività; la preghiera cristiana (l'intercessione è una modalità di preghiera) è tale in quanto è preghiera per mezzo di Gesù nel suo Spirito.

2. «Intercedere non vuol dire semplicemente *pregare per qualcuno*, come spesso pensiamo. Etimologicamente significa “fare un passo in mezzo”, fare un passo in modo da mettersi nel mezzo di una situazione» (Martini, *Un grido di intercessione*, 21).

3. Analiticamente si potrebbe dire che intercedere *non è*:

- a) stare *sopra*: sarebbe, al di là delle intenzioni, propriamente disprezzare (*de-spicere* = guardare dall'alto in basso);
- b) stare *fuori*: sarebbe indifferenza, a-patia, arbitraggio;
- c) *mediare* in senso opportunistico: sarebbe costringere l'altro, magari usando tecniche psicologiche più o meno sofisticate, a cedere alle mie idee, a venire almeno un po' dalla mia parte rinunciando proporzionalmente a stare dalla sua.

4. Intercedere è:

- a) rendermi presente;
- b) mettermi in mezzo;
- c) stare lì;
- d) perseverare in ciò con pazienza e resistenza;
- e) essere disarmato, stendere le braccia, con niente da offrire se non me presente;

- f) rinunciare a priori a capire tutto, anzi accettare di non capire quasi nulla;
- g) stare in silenzio davanti a chi soffre, non dirgli nulla (cfr. Is 53,7);
- h) dire tutto a quel Padre che sa ciò di cui i figli hanno bisogno (cfr. Mt 6,8);
- i) essere fiducioso nell'onnipotenza del Padre, la quale è esattamente l'onnidebolezza del Figlio, l'«uomo della croce», e perciò il Padre è «Dio in pena» (Kitamori, *passim*);
- l) non giudicare, non condannare, non maledire nessuno: né chi è nel dolore né chi eventualmente lo fa soffrire;
- m) non avere altro scopo che il bene vero del sofferente;
- n) essere investito dalla reazione di chi soffre, permettendogli di accusarmi (di secondi fini, di ingenuità...) e di colpirmi;
- o) essere pronto a morirvi e a morire;
- p) insomma, stare lì come le donne ai piedi della croce (Gv 19,25);
- q) entrare nel vivo delle sofferenze umane trasformandole da lamentazioni in lacrime (Eb 5,6-7) (cfr. Martini, 512-514).

5. In questo senso la preghiera d'intercessione da un lato assume i caratteri della vicarietà, cioè in qualche modo del «soffrire al posto di», sul modello insuperabile del servo di Jhwh, l'«uomo del dolore» (Is 53; cfr. 1Pt 2,21-25; Fil 2,5-11) e, dall'altro lato, trapassa nella solidarietà, precisamente nella compassione intesa come «soffrire con», «soffrire insieme». «Io penso che i bambini uccisi nel seno materno intercedono continuamente in cielo per le loro madri» (Marthe Robin [mistica contemporanea]). Il che certamente accade anche ai martiri nei confronti dei loro persecutori.

IV. La consolazione esistenziale: la compassione.

Quattro verbi e un sostantivo definiscono questa forma di solidarietà con l'uomo che soffre.

- a) *Splanchnízomai* = commuoversi, aver compassione, aver pietà, essere afferrato dalla compassione, amare dal profondo e con effettivo personale coinvolgimento: Mt 18,27; Lc 15,20; 10,33; Mc 6,34; 8,2; 1,41; 9,22; Mt 14,14; 15,32; 9,36; 20,34; Lc 7,13; 2Cor 6,12; 7,15; Filem 7.12.20; Fil 2,1; 1,8; Col 3,12; Lc 1,78; Giac 5,11; 1Gv 3,17; Ef 4,32; 1Pt 3,8.
- b) *Sympáscho* = essere coinvolto in un dolore, soffrire insieme e con la stessa intensità (la preposizione *syn* ha valore solidale [= insieme con], temporale [= contemporaneamente] e quantitativo [= con la stessa intensità]): Rom 8,17; 1Cor 12,26; Eb 4,15.
- c) *Metriopathéo* = sentire compassione: Eb 5,2.
- d) *Eleéo* = aver compassione, misericordia, pietà, essere buono, benevolo: Mt 9,13; 12,7; 23,23; Lc 10,37; Mt 18,38; Giac 2,13; 3,17; Rom 12,8; Lc 1,58; Ef 2,4; 1Pt 1,3; Rom 9,23; Tit 3,5; Rom 15,8-9; 9,15-18; Mt 5,7; 2Tim 1,18; Giuda 21; Gal 6,16; 1Cor 7,25; 2Cor 4,1; 1Tim 1,13.16; Mc 5,19; Fil 2,27.
- e) *Eleemosýne* = compassione, beneficenza, elemosina. È un sostantivo che viene costantemente adoperato per indicare un'azione a favore dei poveri: Mt 6,2-4; Lc 11,41; 12,33; At 3,2-3; 9,36; 10,2.4.31; 24,17.

⇒ Circa il verbo *splanchnízomai* vale la pena di osservare quanto segue.

Nel greco precristiano, rispetto a *kardia* (= cuore) il termine *splanchnon* ha un significato più immediato, spontaneo, crudo (*kardia*, invece, designa la sede dei sentimenti più elevati: amore e odio, coraggio e timore, gioia e dolore); inoltre *splanchnon* non significa mai sentimenti di misericordia. Il verbo corrispondente è usato una sola volta, ma nel senso di «mangiare le interiora» della vittima durante il banchetto sacrificale.

⇒ Nel Nuovo Testamento il verbo appare unicamente nei Sinottici, mentre negli altri libri neotestamentari è presente il sostantivo o l'aggettivo corrispondente. Se si escludono le parabole, questo verbo nei Sinottici descrive sempre e soltanto l'atteggiamento di Gesù e caratterizza la divinità del suo agire.

⇒ In Paolo il sostantivo indica tutto l'uomo (discepolo di Cristo) come capace di compassione, di simpatia, di amore: al punto che «in quasi tutti i casi è possibile sostituire *splanchna* col nome di persona o col pronome personale» (Köster, *GLNT*, XII, 923, nota 37). Solitamente designa l'uomo che ama, oppure è sinonimo di *agápe* quale esperienza concreta di amore reciproco tra i cristiani (ad es. in Fil 1,8; 2,1). Altre volte definisce una vera e propria virtù accanto alle altre: Col 3,12. Infine, in ulteriori passi del Nuovo Testamento, indica il «cuore misericordioso» (1Pt 3,8; 1Gv 3,17) o una «sviscerata misericordia» (Lc 1,78).

1. Che cosa *non* è la compassione.

- a) Compassione non è dire (o pensare) a chi (di chi) soffre: «*Mi fai compassione!*», nel senso più diffuso del termine. Senso che risulta offensivo, perché esprime sentimenti lontanissimi dalla compassione: supponenza, disprezzo, rabbia, e così via.

- b) Compassione non è *fingere di non accorgermi*, «passare oltre dall'altra parte della strada» (Lc 10, 31-32), magari per non subire l'inquietudine che la sofferenza – ogni sofferenza – fatalmente insinua. Tanto più che tale atteggiamento non neutralizza il sentimento. Infatti il residuo lasciato dal sentimento represso diviene un latente complesso di colpa che emergerà quando capiterà a me di soffrire: allora, da un lato non oserò chiedere compassione non avendone fatto dono a suo tempo, dall'altro interpreterò il mio soffrire come una punizione divina. (Il «timore di Dio» – che è un rapporto primario – diventa fobia di Dio, cioè rapporto secondario: la religione degenera in superstizione).
- c) Compassione non è (solo) *benevolenza*, cioè voler bene all'altro, volere il bene dell'altro, senza coinvolgimento emotivo: quasi che il vissuto emozionale fosse una sorta di pericoloso contagio che caratterizza una personalità non ancora matura e dal quale difendermi. Ovviamente, tale atteggiamento si basa sul pregiudizio che la volontà sia una facoltà asettica e superiore alla sensibilità. In tal modo, però, elimino dalla mia vita questo sentimento squisitamente umano e – ciò che è peggio – ne privo l'esistenza dell'altro.
- d) Compassione non è (solo) *beneficenza* intesa come fare del bene, dare delle cose. Il presupposto scorretto che vi soggiace è che la sofferenza sia privazione di qualche cosa di materiale, che dunque può e deve essere supplito: meglio se la supplenza viene fatta nella dignitosa forma del riconoscimento di un diritto della persona e delegata all'istituzione. Io do il mio aiuto, dei beni concreti (un'elemosina, il tempo necessario per una telefonata, ...), faccio per chi sta soffrendo quello che chiunque – non importa chi – potrebbe fare e mi aspetto come ricompensa che l'altro non mi coinvolga nel suo dolore, che è e deve restare suo. Ma la sofferenza è una povertà praticamente irrimediabile, perché è la persona nella propria unitotalità (non una «parte» di lei) a soffrire. Ne deriva che alla persona sofferente si può prestare soccorso unicamente condividendo personalmente il suo drammatico vissuto *personale*, facendo comunione con lei sofferente, non lasciandola sola a soffrire.
- e) Compassione non è *beneficenza ad oltranza*, un darmi da fare spasmodico, un trovare quasi piacere nel fare l'«opera buona», sì da aver bisogno di compiere sempre nuove buone azioni per sentirmi utile, essere quasi dispiaciuto che non succeda nulla che richieda il mio apporto per la soluzione. Ma anche questo comportamento, lungi dal potersi definire compassione, è in effetti un meccanismo inconscio di difesa, che mi permette di rassicurarmi e fuggire di fronte ad una mia sofferenza che non voglio accettare e chiarire; è come se mi occupassi della sofferenza altrui per negare la mia: la cura dell'altro diventa una specie di cura di me stesso, precisamente una terapia contro la paura che ho di valere poco. Per tacere del fatto che questo modo di fare risulta, oltre le mie pur buone intenzioni, un'oggettiva affermazione di superiorità che l'altro istintivamente rifiuta.

2. Che cosa è la compassione.

- a) Compassione è la *capacità concretamente realizzata di trovarmi intimamente colpito dalla sofferenza dell'altro*. Sotto tale profilo la compassione (come il manzoniano coraggio) è accadimento, sicché non posso darmela a forza di volontà. Tuttavia mi è possibile educarmi ad essa: guardando (non solo «vedendo») le persone che soffrono e riflettendo, in modo che tale assidua frequentazione crei le condizioni del suo sorgere. È un processo analogo a quello dell'amore: se è vero che quasi sempre l'innamoramento (accadimento spontaneo) precede l'amore (volontà di bene), talora accade che questo prevenga quello, che nasce solo dopo lunga, affettuosa, paziente dimestichezza (cfr. Fromm).
- b) Compassione è *entrare in comunione con la persona che soffre*. L'altro diviene il mio io, la sua sofferenza passa – come dire? – simbioticamente nel mio essere, e io divento una cosa sola con lui. Non è necessario, anzi a volte è di troppo, che tale comunione si esprima in parole, mentre è sempre indispensabile ascoltare: il silenzio attento e partecipante è molto eloquente e si pone, a volte, come l'unica forma autentica di solidarietà nei confronti di chi soffre. La più terribile sofferenza è la solitudine. «Noi abbiamo imparato – confessa Kübler Ross nell'eccezionale serie di interviste ad oltre duecento malati inguaribili (o.c., 294.288) – che, per il malato, il problema non è la morte in sé, ma egli ne teme l'avvicinarsi per il senso di disperazione, di abbandono e di solitudine che l'accompagnano [...]. I malati dimostravano chiaramente di negare la malattia quando il medico o i familiari si aspettavano che la negassero, in quanto dipendevano da loro e avevano bisogno di mantenere un rapporto». E infatti non c'è comunicazione, la più profonda, uno «che non ha mangiato il suo pane con le lacrime» (Goethe, in Kitamori, 216). Mi metto in comunione con l'altro fino al punto – se necessario – di soffrire più di lui: «la persona che ama soffre con chiara coscienza ciò che l'altro, reso ormai come insensibile dal dolore, subisce passivamente. Spesso colui che ama deve soffrire per qualcosa di cui l'altro neppure s'accorge. Solo più tardi l'altro scopre quanto abbiamo sofferto per lui e come egli abbia devastato la nostra anima consegnandoci quasi alla morte» (Boros, *Il Dio presente*, 84).

c) Compassione è voler *perseverare con fedeltà nella comunione con l'altro che soffre*. Si tratta di «cambiare stato facendomi uguale al sofferente» (Kierkegaard, *Esercizio del Cristianesimo I, o.c.*, 697.722). Per consolare il sofferente, mi faccio io sofferente: così la consolazione non viene dal di fuori, ma dal di dentro di me stesso.

E cessa di esistere la sofferenza come astrazione, né esiste più unicamente la *tua* sofferenza: la tua sofferenza diviene *mia*, in ragione delle «viscere di misericordia» di cui Dio mi fa partecipe, e quindi diviene *nostra*. In altri termini, devo contrarre quel duro vincolo umano che si chiama fedeltà, giacché la compassione è una virtù, cioè «habitus» (non «actus»): una specie di atteggiamento spontaneo e pervasivo, indotto da tutta una serie consapevolmente ripetuta di atti singoli. E anche se l'altro giungesse a negare la sincerità della mia condivisione o ad insultarmi, io resisto tenacemente. Infatti «la fedeltà – è la convinzione di Marcel (*o.c.*, 175) – non è un dato preliminare, ma si rivela e costituisce come fedeltà attraverso questo viaggio attraverso le tenebre». Nel merito Kierkegaard (*Opere*, 722) è caustico: «Gli uomini vogliono praticare la compassione, ma vogliono essere loro stessi a determinarne la misura, affinché ciò possa essere “fino a un certo punto”. Ora tutto ciò che è mediocre, il “fino a un certo punto” è per il Cristianesimo causa di scandalo, una suggestione di Satana».

Compatisco in quanto non posso tollerare che l'altro venga distrutto dalla sofferenza: l'altro deve vivere, io posso anche morire: «amare un essere significa dirgli: tu non morrai!» (Marcel, 171). La compassione diventa, al limite, soffrire e morire al posto dell'altro. Come ha fatto Gesù nel sacrificio della croce, perpetuato nell'Eucaristia, nell'attesa della felicità piena e senza tramonto, allorché «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo» (1Cor 2,9) saranno pura e beatificante realtà.

Possiamo concludere con la celebre lirica – di una bellezza struggente – di Giuseppe Ungaretti:
«Fa piaga nel Tuo cuore / la somma del dolore / che va spargendo sulla terra l'uomo; / il Tuo cuore è la sede appassionata / dell'amore non vano. / Cristo, pensoso palpito, / astro incarnato nell'umane tenebre, / fratello che t'immoli / perennemente per riedificare / umanamente l'uomo, / Santo, Santo che soffri, / maestro e fratello e Dio che ci sai deboli, / Santo, Santo che soffri / per liberare dalla morte i morti / e sorreggere noi infelici vivi, / d'un pianto solo mio non piango più, / ecco, Ti chiamo, Santo, / Santo, Santo che soffri».
In fondo «l'ultima consolazione è soltanto quella di avere la consolazione di consolare gli altri» (Kierkegaard, *Diario*, VIII, pag. 26, n. 3016).

BIBLIOGRAFIA

- ANGELINI G., *Compassione*, «Inchiostro» V (1985) n. 5, pp. 9-12
- «Anime e corpi» XIX (1982) n. 104 [contiene gli Atti del convegno nazionale di Firenze, 2-5 settembre 1982, su *La speranza dell'uomo che soffre*].
- ID., XXI (1984) n. 114
- ANTONELLI M., *Ricercando il senso cristiano della sofferenza*, «Fuoriorario» XXVI (1992) n. 1, pp. 7-10
- ANZANI COLOMBO A., *L'amore di Dio s'è fatto dolore d'uomo*, «An. cor.» XXIII (1986) n. 127, pp. 469-495
- AUDUSSEAU J. - LÉON DUFOUR X., *Croce*, in LÉON DUFOUR X., *Dizionario di teologia biblica* [= DTB], Marietti, Torino 1968, coll. 195-199
- AUGRAIN Ch., *Consolazione*, DTB, 177-178
- AZIONE CATTOLICA AMBROSIANA, *I sacramenti, incontro con Cristo e strumenti di comunicazione. Sussidio per le conversazioni dell'Arc. Card. C. M. Martini*, In Dialogo, Milano 1992, 24-27
- AZIONE CATTOLICA ITALIANA - MILANO, *Testo base IV: Laici cristiani apostoli*, In Dialogo, Milano 1988, 36-37
- BALLESTRERO A., *Le opere di misericordia. Una proposta biblico-pastorale*, Paoline, Milano 1990
- BAUERNFEIND O., *Entynkano*, in KITTEL G. - FRIEDRICH G., *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, 15 voll. Morcelliana, Brescia 1965-1988 (= GLNT): vol XIII, coll. 1457-1460
- BEAUCHAMP P., *Preghiera*, DTB, 863-873
- BEHM J., *Parákletos*, GLNT, IX, 675-716
- BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2006
- BERNARD C. A., *Sofferenza, malattia, morte e vita cristiana*, Paoline, Cinisello Balsamo 1990
- BERGER K., *Ermeneutica del Nuovo Testamento*, Queriniana, Brescia 2001
- ID., *Gesù*, Queriniana, Brescia 2007, pp. 261-310
- BEYER H. W., *Episképtomai*, GLNT, III, 743-749
- BOROS L., *Esistenza redenta*, Queriniana, Brescia 1965, 59-102
- ID., *Vivere nella speranza*, Queriniana, Brescia 1969
- ID., *Nella tentazione*, Queriniana, Brescia 1969
- ID., *Il Dio presente*, Queriniana, Brescia 1970

- ID., *Incontrare Dio nell'uomo*, Queriniana, Brescia 1970
- BULTMANN R., *Éleos, eleéo, eleémon, eleemosýne*, *GLNT*, III, 399-424
- CAMBIER J. - LÉON DUFOUR X., *Misericordia*, *DTB*, 610-617
- CASERA D., *Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla morte*, «An. cor.» XXVI (1989) n. 146, pp. 667-682
- «*Communio*» 1977/33: *Sofferenza e guarigione*
- «*Concilium*» XII (1976) n. 9: *Sofferenza e fede cristiana*
- ID., XXVIII (1992) n.4: *Dov'è Dio? Un grido nella notte oscura*
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e testimonianza della carità. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni '90*, Dehoniane, Bologna 1990
- CORTI R., *La consolazione*, «An. cor.» XXIII (1986) n. 127, pp. 469-495
- DAVANZO G., *Dolorismo o ribellione?*, «An. cor.» IX (1972) n. 43, pp. 527-536
- ID., *La sofferenza nella riflessione teologica*, «An. cor.» XVII (1980) n. 88, pp. 153-159
- ID., *Sofferente/malato*, in DE FIORES S. - GOFFI T., *Nuovo dizionario di spiritualità*, Paoline, Cinisello Balsamo 1989, 1494-1504
- DELBRËL M., *Noi delle strade*, Gribaudi, Torino 1988, 161-169.293-298
- DELLING G., *Antilambánomai, antilepsis, syntilambánomai*, *GLNT*, I, 1005-1008
- DERMOTT (Mc) J., *Il senso cristiano della sofferenza*, «Civ. catt.» CXXXVII (1986) n. 3372, pp. 112-126
- DEVILLE R. *Visita*, *DTB*, 1221-1224
- DUPONT J., *Le beatitudini*, vol II, Paoline, Alba 1977, pp. 856-872.948-994
- EPISCOPATO CANADESE, *Per una nuova speranza nel Cristo: una visuale cristiana della malattia e della guarigione*, «An. cor.» XXII (1985) n. 121, pp. 551-571
- FACOLTÀ TEOLOGICA dell'ITALIA SETTENTRIONALE, *Il significato cristiano della sofferenza*, La Scuola, Brescia 1982
- FRANKL V. E., *Homo patiens. Interpretazione umanistica della sofferenza*, Salcom, Brezno di Bedero 1979
- ID., *La sofferenza di una vita senza senso*, Elle Di Ci, Leumann 1987
- FROMM E., *L'arte d'amare*, il Saggiatore, Milano 1982
- ID., *Avere o essere?*, Mondadori, Milano 1982
- GALOT J., *Perché la sofferenza?*, Ancora, Milano 1989
- ID., *La réalité de la souffrance de Dieu*, «Nouvelle revue théologique» CI (1979) n. 2, pp. 224-245
- GEROSA S., *Dolore: scacco o scommessa?*, «Fuoriorario» XXVI (1992) n. 9, p. 11
- GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris* (testi latino e italiano), in *Enchiridiam Vaticanum*, IX, Dehoniane, Bologna 1987, pp. 572-667
- GREEVEN, H., *Déomai, déesis*, *GLNT*, II, 841-845
- ID., *Proséuchomai, proseuché*, *ivi*, III, 1294-1300
- GUARISE C., *L'annuncio del messaggio cristiano nelle esperienze negative della vita*, «An. cor.» XVII (1980) n. 87, pp. 9-21
- GUTIERREZ G., *Parlare di Dio a partire dalla sofferenza dell'innocente. Una riflessione sul libro di Giobbe*, Queriniana, Brescia 1987
- HENRIQUET F., *Accanto al dolore. Interviste d'équipe* (a cura di DE MARTINI G.), Marietti, Genova 1991
- HESSE H., *Sull'amore*, Mondadori, Milano 1989
- KITAMORI K., *Teologia del dolore di Dio*, Queriniana, Brescia 1975
- KIERKEGAARD S., *Opere* (a cura di FABRO C.), Sansoni, Firenze 1988
- ID., *Diario* (a cura di FABRO C.), voll. 11, Morcelliana, Brescia 1980-1982
- KÖSTER H., *Splánchnon, Splánchnízomai*, *GLNT*, XII, 903-934
- KÜBLER ROSS E., *La morte e il morire*, Cittadella, Assisi 1988
- LAUGHLIN (Mc.) E., *La sfida della compassione*, «Testimoni» XV (1992) n. 11, p. 21
- MARCEL G., *Homo viator*, Borla, Roma 1980
- MARCHESI G., *Perché il dolore nel mondo?*, «Civ. catt.» CXXXV (1984) n. 3210, pp. 562-572
- ID., *Il problema della sofferenza umana: ricerca di senso*, *ivi*, CXL (1989) n. 3329, pp. 425-437
- MARTINI C. M., *Farsi prossimo. La carità, oggi, nella nostra società e nella Chiesa*, Centro Ambrosiano, Milano 1985
- ID., *Farsi prossimo nella città. Lettera alla Diocesi*, Centro Ambrosiano, Milano 1986
- ID., *Farsi prossimo così... Otto lettere familiari*, Centro Ambrosiano, Milano 1986
- ID., *Andare d'accordo in famiglia*, Centro Ambrosiano, Milano 1989
- ID., *Le beatitudini*, Centro Ambrosiano, Milano 1990
- ID., *Un grido di intercessione*, Centro Ambrosiano, Milano 1991
- ID., *La consolazione spirituale nel ministero apostolico*, «Ambrosius» 67 (1991), n. 6, pp. 503-514
- ID., *I sacramenti incontro con Cristo e strumenti di comunicazione. Catechesi quaresimale a Radio A*, In Dialogo, Milano 1992, pp. 35-41
- MICHAELIS W., *Sympáscho*, *GLNT*, IX, 1046-1051
- ID., *Metriopathéo*, *ivi*, 1086-1088
- MILANI G., *Fino a settanta volte sette. Spunti di meditazione sul perdono*, In Dialogo, Milano 1991, 39-43
- MOIOLI G., *L'unzione dei malati: il problema della sua natura*, «Teologia» III (1978) n. 1, pp. 33-55
- ID., *La parola della croce*, Edizioni Viboldone, San Giuliano Milanese 1985
- MOLTMANN J., *Nella fine - l'inizio. Una piccola teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 2004
- MORO P., *Spiritualità nel tempo di malattia*, «Testimoni» 1990/21, pp. 7-10
- «Nuova responsabilità» VI (1992) n. 4, pp. 8-27, *Le beatitudini del laico*
- ODASSO G., *Consolazione*, *SBP*
- PANGRAZZI A., «*Dio dell'universo, ascoltami!*». *La preghiera nella situazione di malattia*, «An. cor.» XXV (1989) n. 143, pp. 295-304
- PICCO L., *Otto volti dell'amore. Commento spirituale all'evangelo delle beatitudini*, Ancora, Milano 1983
- PAOLO VI, *De christiano gaudio* (1975), in *Enchiridiam Vaticanum*, V, Bologna 1986, 762-815

- POTTERIE (de la) I., *Unzione*, DTB, 1167-1171
- PRAT M., *Tristezza*, *ivi*, 1155-1160
- RAHNER K., *L'infermità tempo di prova*, in *Nuovi saggi*, II, Paoline, Roma 1968, 337-345
- ID., *Sequela del Crocifisso*, in *Dio e rivelazione. Nuovi saggi*, VII, Paoline, Roma 1981, 231-250
- ID., *Perché Dio ci lascia soffrire?* in *Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi saggi*, VIII, Roma 1982, 542-562
- ID., *Angoscia e fiducia cristiana nella prospettiva teologica*, in *Scienza e fede cristiana, Nuovi saggi*, IX, Paoline, Roma 1984, 375-393
- RAMLOT M. L., *Sofferenza*, DTB, 1069-1075
- RIDOUARD A. - LACAN M. F., *Gioia*, *ivi*, 398-404
- ROCCHETTI D., *Beato chi comunica la tenerezza di Dio*, «Evangelizzare» XIV (1990) n. 6, pp. 328-332
- *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi* (rituale romano), Edizioni C.E.I., Roma 1974
- SCHLIER H., *Aléipho*, GLNT, I, 617-626
- ID., *Thlîbo, Thlipsis*, GLNT, IV, 515-542
- ID., *Commentario teologico del NT. La lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 1982
- SCHMITZ O. - STÄHLIN G., *Parakaléo, paráklesis*, GLNT, IX, 599-674
- SERENTHÀ M., *Sulla sofferenza [...]*, «Riv. cl. it.» 1991/2, 86-101; 1991/3, 200-210
- SILVERI L., *Cammini di liberazione. Storie di giovani*, Queriniana, Brescia 1989
- SPICQ C., *Note di lessicografia neotestamentaria*, Paideia, Brescia 1988 (= GLNT, vol. S4), 542-552
- STÄHLIN G., *Paramythéomai, paramythía, paramýthion*, GLNT, IX, 723-744
- STEIN E., *Il problema dell'empatia*, Studium, Roma 1985
- TETTAMANZI D., *L'arte di consolare*, «An, cor.» XXIII (1986) n. 144, pp. 361-365
- TOSI R., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, B.U.R., Milano 1992
- VESCOVI TEDESCHI, *Seppellire i morti e consolare gli afflitti. Uno sguardo cattolico sulla cultura della sepoltura che cambia*, "Il Regno" 2006/3, pp. 91-107
- VINCENZI L., *Lettere di una fidanzata*, Città Nuova, Roma 1991
- Z. A. [= ZARRI ADRIANA?], *Sofferenza (Dolore)*, SBP

don Gabriele